

Uno più uno uguale uno [di Luca Martini]

È buio, ma non è buio in maniera normale. È più nero del solito.

Sento freddo e anche il freddo è anormale, come se fosse estate e fuori ci fossero quaranta gradi, ed avessi ugualmente freddo. Ma so benissimo che non è estate.

Improvvisamente fa caldo, mi sembra di scottare.

Brucio.

Poi di nuovo freddo.

Riesco a percepire un dolore opprimente su ogni centimetro quadrato del mio corpo, come se una serie di aghi spingessero tutti insieme sopra ogni lembo della mia pelle sensibile. Poi d'improvviso nulla, come una bolla giunta in superficie e scoppiata senza avvisare.

Non sento più nulla, nemmeno le gambe o le braccia. Percepisco solo i capelli, e li sento tutti, come se potessi contarli, migliaia di capelli che mi fanno prurito.

Il mio cervello fatica a controllare i movimenti ed avverto distintamente un fastidio alla spalla destra, talmente forte che il braccio non risponde all'impulso impartito. Così sento soltanto i tendini della mano che si contraggono ad uno ad uno e si dipanano verso le dita, secchi, pungenti, acuti, sgranandosi come un rosario arrugginito.

Le orecchie fischiano fortissimo. Non sento quasi niente, se non qualche boato ovattato e lontano, come se qualcuno facesse scoppiare un sacchetto di carta in una grotta alta venti metri. Con la differenza che il boato è tutto dentro la testa e mi fa strizzare gli occhi dal fastidio. Il rumore si trasmette lungo tutto il cervello, che pulsa furiosamente contro la corteccia, come se volesse battere forte contro la testa per crearsi un varco e vedere cosa accade di fuori.

Ho ancora il controllo degli occhi.

Anche se vedo sfuocato e le orbite mi fanno male, riesco a farle ruotare intorno. Il visus è limitato, soprattutto di lato. Ma non è colpa degli occhi, è il collo. Ho il collo immobilizzato, qualcosa di rigido mi stringe attorno alle carotidi e mi impedisce di respirare con regolarità.

C'è una atmosfera strana nella stanza. Non capisco bene che ora sia, ma credo sia notte fonda. Percepisco soltanto un bisbiglio in fondo alla stanza, della quale non vedo i contorni, soltanto un inutile grigiore senza vita, qualcosa di simile ad una pianta senza acqua che arranca al sole. L'unica differenza è che non vedo il sole. Solo in fondo, in basso, penetra una sorta di luce, ma anche quella ha un'aria stanca.

Ho la bocca secchissima. La sete mi sta corrodendo le gengive. In fondo, sotto la lingua, sento un distinto sapore di sangue o di acqua che sa di tubi arrugginiti, forse entrambe le cose. Cerco di ritrovare la saliva che non ricordo più. Mi passo la lingua sui denti. Sento dei buchi, posso contarli. Mi mancano tre denti di sopra e due denti di sotto.

Che bel risveglio. Ma che cazzo mi è successo?

Provo ad alzarmi, ma non ce la faccio proprio. Non solo non avverto il braccio sinistro ma anche il destro è fisso, pesante. Forse ho un gesso, non lo so. So solo che non mi alzo e non sento niente. Nessun dolore. Già, come la canzone di Battisti. Non sento niente, nessun dolore.

Quello che avverto è la paura, il terrore.

Il panico, ecco. Quello lo sento benissimo.

Ho bisogno di pisciare ma l'idea di farlo mi angoscia. Non so come fare, non so dove sono, non so nemmeno cosa mi è successo.

Gli occhi mi fanno sempre più male ma al contempo la vista diventa più nitida e mi rendo lentamente conto che nella stanza non manca la luce. Mi pare ancora fioca ma

adesso riesco a distinguere i contorni. Tengo le palpebre serrate, a fessura, e comincio a distinguere i contorni della camera. Le mie orecchie cominciano ad udire, il fischio si attenua pian piano e la testa batte sempre, anche se un po' meno forte. C'è una mosca che mi si posa sul lobo destro. Non la vedo ma la sento piuttosto bene. Cerco di fare uno scatto con la testa. La mosca se ne va di colpo ma me ne pento subito perché una pugnolata a tradimento mi penetra tra mento e clavicola affondando fino al collo, spargendo dolori lancinanti con generosità non richiesta. Almeno ora ci sento distintamente, e capisco in fretta di non essere solo nella stanza. Non riesco a voltarmi ma credo ci siano altri letti vicino al mio. Sento qualche rumore di voci e un paio di strappi di catarro. Mi prende un nodo alla gola, il cuore inizia a battere forte. Realizzo di essere nella stanza di un ospedale.

Passano diversi minuti, od ore, non lo so, fin quando arriva una persona dall'aria scontata, come quella di una commessa di un negozio del centro che ti sciorina gli articoli rimasti dai saldi di mezza estate guardando continuamente l'orologio. È educata. Saluta. Domanda come stiamo. Ma non si interessa delle risposte, troppo intenta a lambiccare con cartelle cliniche e medicinali in pillole. Io sono a pezzi e lei cerca di vendermi una padella. Io non so a chi parla. Provo a domandare qualcosa ma mi rendo conto di non esserne capace. La voce non esce e sembro un cantante che canta in playback con il disco rotto.

Sprofondo nel dolore più nero che identifico nel materasso sfondato.

Un viso contornato di bianco mi appare di lato. Si gira al contrario e mi osserva. Ha una forma strana, sembra quasi quella di un animale. Avete mai provato a guardare il viso di una persona al contrario? Le sopracciglia sembrano una strana barbetta irregolare, gli occhi due piccole bocche affamate e le labbra un grande occhio di Polifemo. Se poi il viso in questione è grassoccio il gioco è fatto: pare il viso schifoso di una creatura di un film dell'orrore.

L'infermiera mi chiede se riesco a parlare, io ruoto la testa per dire di no, lei mi dice che è normale, che il trauma è stato terribile. Ora sento male dappertutto, vorrei sapere cosa mi è successo. D'improvviso mi rendo conto di non sapere nemmeno chi sono. Non ho percezione di nulla, non ricordo come mi chiamo. L'unica cosa che credo di sapere è che sono una donna, anche se, tranne la mia percezione, ho ben pochi elementi che possano confermarlo. L'infermiera cerca di sollevarmi la schiena con la grazia di un elefante. Urlo. Il suono mi esce, qualcosa è cambiato. Sembra contenta di avermi sbloccato e mi dice che tra poco passerà il primario. Riesco a dire un flebile grazie, qualcosa che capisco solo io. E l'infermiera, a quanto pare, visto che mi risponde prego, mostrando un sorriso che penso sincero. Mi ricredo su di lei e sono certa sia brava, e immagino quante lingue abbia dovuto imparare lavorando in quel posto. I suoi occhi si abbassano. Devo essere davvero orrenda, talmente disfatta da fare pena anche ad un automa come la caposala, ammesso che abbia una sala da comandare.

Non ho caldo, non ho freddo, non ho sete, non ho fame. Non ho nemmeno più da pisciare ora, anche se l'infermiera mi ha attrezzato con tubicini studiati da una mente malata, probabilmente in un campo di tortura coreano.

E non ho nemmeno più paura.

Anche se dovrei averne, e la paura di non aver paura mi fa tornare la paura.

Che scema, a questo pensiero quasi sorrido, ma mi tira il naso che deve essere rotto o roba del genere.

Adesso riesco a vedere il resto della stanza.

Siamo in quattro, due le vedo in viso, quelle di fronte a me. Una è anziana, all'altra non riesco a dare una età, ma dalle mani pulite capisco che non deve avere troppi anni più di me. La vecchia dorme, l'altra è sveglia, svuotata, al mio sguardo non riesce a sorridere e disimpegna gli occhi in fretta. Devo avere un aspetto terribile.

Quella che sta di fianco a me non riesco a vederla. Soltanto il profilo del corpo girato sul fianco che modella le coperte pesanti. Nient'altro.

In fondo c'è una grande finestra. Fuori la luce del mattino pare essere fioca, come quella che si diffonde dopo il tramonto e prelude ad una notte che non si sa quanto possa durare. O passare. Ho sempre confuso l'alba con il tramonto, non me ne stupisco più di tanto. Quello che mi manca davvero è l'odore pungente dell'aria di gennaio. Perché questo lo so, siamo in gennaio.

Adesso una quiete innaturale carezza i poveri corpi che giacciono a fatica nella stanza. Il silenzio mi disturba più della tosse o dei gemiti. Non riesco ad abituarli. Chissà che lavoro facevo? Forse stavo in una classe di bambini schiamazzanti.

Amo i bambini.

Nessuna di noi ha l'aria di essere sistemata bene.

Chissà se loro sanno chi sono.

Finalmente arriva il primario. È un bell'uomo, con l'espressione vagamente svanita ed un sorriso poco adatto alla circostanza. Le rughe alle estremità degli occhi gli regalano un'aria seducente, da adorabile canaglia. Deve ringraziare il tempo. Sa di essere bello e famoso e non fa nulla per nascondere. Sta tra i cinquanta e i sessanta e dovrebbe fare un po' di ginnastica per la schiena. Se la tocca spesso nella parte bassa ed ha la postura da nonno, con le spalle piccole incurvate su una pancetta rotonda e poco soda, segno che non ha mai fatto alcuna attività sportiva. Speriamo almeno abbia studiato bene.

Dietro di lui gli fanno ombra quattro giovani medici, tutti in camice bianco, ed una infermiera dall'aria arcigna, che non è quella di prima, ma che sembra essere molto competente. Fa in tempo a pronunciare un sonoro buongiorno e un come stanno oggi le mie donne che un'aria della Carmen di Bizet orrendamente sintetizzata lo interrompe sul nascere. Si ferma davanti al mio letto col Motorola ultimo grido in mano e, mentre si accorda per una cena in qualche ristorante di non so dove, uno dei giovani scagnozzi gli porge la mia cartella, sfogliandogliela davanti e facendo attenzione ad ogni suo segno di comprensione del mio stato clinico, girando la pagina ad ogni suo cenno della mano. Così il professorone tra un commento calcistico ed una osservazione culinaria, capisce tutto di me e fa ipotesi sul mio futuro.

Quando riattacca mi sorride e mi chiede se riesco a parlare. Io dico di sì con la bocca ottenendo soltanto un flebile fischio che lui mostra di apprezzare toccandomi il ginocchio. Se non altro l'impegno c'è.

In due parole mi dice che mi chiamo Fiamma Ascarelli, che ho trentuno anni e che sono nata a Genova. Mi dice che sa che per ora non ricordo nulla e che è normale negli incidenti d'auto con un trauma cranico importante come il mio. Mi informa, infatti, di una forte commozione cerebrale causata dalla rottura del parabrezza della mia Opel Corsa con il cranio e mi dice che nella tragedia sono stata fortunata. Già, pare che il mio sia uno di quei rari casi in cui, pur agendo con negligenza, sia riuscita a portare a casa la pelle. Non mi ero messa la cintura e questo mi aveva fatto sbalzare fuori dall'abitacolo sfondando con la testa il parabrezza. Il che mi ha causato l'amnesia e tutti gli altri acciacchi. Ma rispetto a quello che avrebbe potuto succedermi è davvero nulla. Difatti la macchina, dopo avere abbattuto un albero, è rotolata diverse volte nel campo, collassando su sé stessa, e se fossi stata dentro l'abitacolo sarei di certo morta schiacciata e carbonizzata. Parola di grande primario.

Ma che nome del cazzo è Fiamma?

Mi dice che mi ha operata per quasi quattro ore, sistemando le fratture della gamba destra, del bacino e della mano destra, la più scomposta. Infine pare mi abbia aggiustato il viso che era giunto in condizioni disperate. Sono stata in coma farmacologico per quattro giorni. Fingo di capire ma non so che senso abbia fare addormentare qualcuno per

noventasei ore. Mi toglie dall'imbarazzo e mi dice che l'hanno fatto per fare assorbire l'ematoma che avevo in testa. Insomma, ero messa male ma, in ogni caso, niente di così catastrofico. Dice di aver visto di peggio.

Capirai.

Per cui, mi raccomanda di stare su con la vita. Mi informa del fatto che avrò bisogno di una lunga riabilitazione e di un paio di interventi di chirurgia maxilo facciale. Ma che alla fine, con tutta probabilità, sarei tornata ad una vita quasi normale. L'unica cosa, mi avverte il dottore, non sarà facile che ritorni a suonare il violoncello per via delle brutte fratture alla mano destra.

Io lo guardo sgranando gli occhi e lui comprende che non mi ricordo nemmeno di quello.

Il professore mi spiega che la polizia stradale ha trovato nell'abitacolo i resti frantumati di un violoncello e che nella mia borsa c'erano gli spartiti della sinfonia numero 9 di Bruckner (pezzo che lui mi dice di adorare e di ascoltare continuamente nella storica edizione di Celibidache, ma io non so di che musica parli, né chi sia Celibidache e mi sembra di cadere senza paracadute da cinquemila metri) e una lettera del Teatro Comunale di Bologna con la convocazione ad una prova d'orchestra d'insieme per la mattinata di ieri.

A fatica riesco a farmi comprendere tra gesti e mugugni, e le lacrime non scendono soltanto perché ho gli occhi secchi.

Dopo un po' lui mi dice che ha capito, e risponde che è sabato 14 gennaio.

Sono sempre più confusa. Non capisco, non sono di Genova? Cosa c'entra Bologna?

Non ci credo, non posso fare la musicista. Se ci penso non mi viene in mente nessuna musica, non conosco alcuna canzone, non riesco nemmeno a fischiare un'aria, come è possibile? Sono certa di odiare la musica. Già, a parte la canzone di Battisti, nessun dolore. Che ironia.

Deve essere tutto un incubo, un grandissimo sogno di merda.

Il dottore comprende la mia disperazione espressa con un singulto e un lamento appena percettibile e mi dice che lentamente mi tornerà tutto alla mente. Dice che adesso devo solo riposarmi e cercare di sistemare le fratture del bacino, della gamba e della mano.

Prima di proseguire con le visite stacca uno dei suoi sorrisi da piacere addormentato e me lo consegna direttamente in faccia, sicuro di avere fatto colpo su una povera donna deturpata. Forse si aspetta che gli domandi un poster con la sua bella faccia da attaccare in camera da letto o in cucina.

Si sbaglia di grosso.

Frattanto, nel letto accanto, la donna è sempre immobile nella stessa posizione e quelle di fronte a me respirano forte.

È passato del tempo. Non so dire se siano passati giorni o soltanto ore. So solo che le giornate pare abbiano duecento ore ed i minuti la pesantezza di un'ossessione. Ad ogni modo, adesso non sto nemmeno più male. Solo mi sento come qualcuno che ha perso una cosa cui tiene tanto, qualcosa di prezioso. Soltanto che quella cosa che mi manca sono io, me stessa, con tutta la mia elettricità spenta e la vita appesa da un filo, senza sapere chi ce l'abbia attaccata.

Sembra impossibile ma mi sto lentamente abituando alla condizione di invalida. Condizione temporanea, certo, ma quando temporaneo significa uguale a quattro, cinque mesi, è meglio abituarsi comunque.

Non ho ancora avuto il coraggio di domandare uno specchio. Per ora mi bastano gli occhi della gente.

Con un po' di fatica riesco ad esprimermi in maniera decente, il sì ed il no escono bene, le altre parole o, peggio, le frasi articolate sono ancora incerte e poco comprensibili, ma rispetto all'inizio anche questo è un progresso.

Quanto alla memoria, nessun progresso apprezzabile. Soltanto qualche immagine che non ricollego a nessuno e la sensazione di averla fatta grossa.

La donna più giovane che giace nel letto di fronte al mio riceve la visita della madre ogni giorno, dalle quindici alle diciotto. Io ne ho ricevuta soltanto una, brevissima, ieri sera, ed ho saputo che i miei genitori sono entrambi morti, mio padre un anno fa e mia madre quando ero piccola. La donna ha detto di essere mia zia ma mi sembrava più una inserviente della mensa dell'ospedale. Mi ha anche detto che ho una sorella più piccola che si chiama Grazia, che vive a Genova, dove anche io, pare, sono nata e vissuta fino a quattro anni fa, prima di vincere il concorso di primo violoncello presso l'orchestra sinfonica del Teatro Comunale di Bologna. Ma sembra che non corra buon sangue tra me e questa Grazia.

Poco male. Ma forse non sa nemmeno che ho avuto un incidente. Magari sarebbe venuta a trovarmi.

Ad ogni modo, anche oggi la giornata è trascorsa senza sorprese, salvo un tramonto bellissimo che mi ha fatto ricordare una splendida marina, forse quella di Genova all'imbrunire. Non ho mai visto una palla così rossa abbassarsi sotto il davanzale. È strano, non ricordo nulla ma so di non avere mai guardato niente di simile. E mentre me ne rendo conto è ora di dormire, me lo dice la caposala.

E si spegne un altro giorno passato senza movimenti. Immagino il volto di mio padre e le mani di mia madre. Non li conosco ma sento che mi mancano da morire. Vorrei le loro mani ad accarezzarmi, di certo lo hanno fatto quando ero piccola, ed io probabilmente non le ho mai apprezzate.

Buonanotte papà, buonanotte mamma.

Tornate quando volete.

Apro un occhio e vedo che fuori piove.

Deve essere una giornata gelida.

Chissà, forse rivedrò la neve.

L'infermiera mi informa che oggi ho un'altra visita.

Come mai tutta questa folla? Ormai sono in ospedale da quattro o cinque giorni e a parte la fantomatica zia Antonella qui non si è visto nessuno.

Mi sa che ho un carattere di merda e pochissimi amici. Se è così li capisco.

Sono curioso di sapere chi sia, anche se l'idea di trovarmi davanti ad una faccia inespressiva e vuota mi dà un certo fastidio. Comunque, non ho molto di meglio da fare oggi. Vorrei sistemarmi i capelli ed il pigiama, ma ancora non riesco a muovere bene le braccia. Così, dopo un lieve accenno, desisto in fretta e confido nella comprensione dell'ignoto visitatore.

Passano pochi istanti e mi compare davanti un ragazzo, tra i trenta e i quaranta, belloccio, con i capelli rasati e le basette lunghe. Immagino possa essere un collega d'orchestra, o un regista del Teatro, ovvero un cantante amico. Mi dice ciao con un tono che sta a metà tra la commiserazione e la paura, un tono del quale diffido e al quale non rispondo con la voce ma soltanto con gli occhi.

Attendo che mi dica qualcosa di più, e mentre lo faccio trascorrono infiniti secondi, pesanti come macigni, che vengono scanditi dalla pressione crescente sulle mie tempie, capaci di diventare enormi tamburi percossi da un cuore impazzito. Ha degli avambracci bellissimi, abbronzati, con pochi peli. Sento di conoscerlo bene, mi agito, qualcosa mi dice che è qualcuno di più vicino di un collega, mi agito ancora di più, non lo riconosco ma so che lo conosco bene.

Mi chiede come sto e lo fa allungando le mani verso la mia persona, come per proteggersi da me, mantenendosi ad una distanza di sicurezza che lo fa stare tranquillo.

Gli dico che sto bene ed attendo che mi dica chi è. Dice di essere Costantino. Io non dico niente poi lui aggiunge solamente due parole: tuo marito.

Cado di nuovo dalle nuvole, mi rialzo, il cuore ricomincia a battere forte. Gli dico a fatica che non ricordo. Gli chiedo di spiegarmi tutto.

Costantino prende una sedia, la piazza vicino a me, io mi metto con la testa in posizione idonea per vederlo bene e per non perdermi nemmeno una parola. Anche se temo sarebbe meglio.

Ha degli occhi azzurri di una dolcezza infinita, profondi come un lago. Mi piace, so di avere scelto bene. Per un attimo me ne compiaccio poi ripiombo nella mia ansia depressiva e cerco di stare tranquilla. Perché si è fatto vivo soltanto dopo tutto questo tempo?

Mi racconta dell'incidente. Mi dice che io ero in Scozia per un concerto, che sono tornata prima del previsto. Si ferma, non capisco, arrossisce, distoglie lo sguardo. Gli faccio cenno di andare avanti, di continuare. Lui dice che l'ho trovato in camera nostra con una sua collega, una ricercatrice che anche io conoscevo.

Gli chiedo in che senso trovato in camera nostra.

Lui mi risponde trovato, ero con lei.

Io lo guardo e lui abbassa gli occhi sulle sue scarpe da tennis.

Hai capito lo stronzo? Mi viene quasi da ridere, non so perché, forse perché lo vedo così piccolo ed imbarazzato, e lo immagino nudo, eccitato, in camera nostra. Come sarà camera nostra?

Continua. Pare che io l'abbia presa piuttosto male e che sia scappata dalla casa con gli occhi da pazza iniettati di sangue dopo averli insultati per un po' ed avere tirato qualche libro e un paio di vasi orientali al loro indirizzo. Mi racconta che il resto l'ha saputo da una amica comune, tal Sabrina, che mi ha incontrato in un disco bar del centro di Bologna, completamente ubriaca di vodka, mentre mi strusciavo a qualunque studente universitario fuori sede che passava per di lì.

Ci vuole provare, sta cercando di mettermi in merda lo stronzo, mi viene sempre più da ridere.

A quel punto mi dice che Sabrina lo ha cercato al cellulare e gli ha detto che ero ubriaca e che vaneggiavo inveendo contro di lui. Allora Costantino si è precipitato nel locale, mi ha trovata e io ho iniziato a colpirlo furiosamente. Dice che gli ho anche fatto male ad un braccio e che l'ho graffiato sullo zigomo sinistro.

L'eroe mi indica con due dita la ferita di guerra, continua a provarci. Poverino. Che pena.

Dopo lo scontro me ne sono uscita dal locale e lui dice di avermi perduto tra la gente.

Sabrina invece mi è venuta dietro, preoccupata che facessi una cazzata. Costantino mi dice che deve essere salita con me sull'auto e che deve di certo avere tentato di farmi ragionare. Gli chiedo perché dice che deve averlo fatto. Lui mi risponde che non ha potuto chiederglielo, perché è morta sul colpo nell'incidente che io ho provocato da sola uscendo di strada poco dopo l'uscita della tangenziale di Casalecchio. Lui non sa cosa sia successo dal momento in cui ho lasciato il locale a quello dello schianto. Nemmeno io posso saperlo, ma il pensiero di avere provocato la morte di una persona che ora non mi dice niente ma che probabilmente amavo mi sconvolge. Sento che le mani iniziano a tremarmi e che non mi importa nulla di quell'ebete che mi ritrovo davanti. Inizio a sudare e sento gli occhi che mi bruciano. Faccio un odore davvero sgradevole. Vorrei andarmene, muovermi di lì, ma il corpo non risponde e la mente si deve adeguare all'inerzia senza speranza di un letto d'ospedale.

Adesso vorrei soltanto che se ne andasse, che mi lasciasse marcire in quest'odore di morto che respiro da alcuni giorni, che lasciasse sfogare la mia voce nell'intimità di un silenzio non condiviso, fino a cadere nella inutile fierezza di una donna che non ha un passato e nemmeno un futuro.

Invece lui continua a trovare giustificazioni al suo comportamento, al fatto che non ero mai a casa, che non c'era più niente da quando ci eravamo sposati.

Ma non capisci che non so nemmeno chi sei? Ma ti sei guardato nello specchio? E, soprattutto, mi hai vista bene?

Costantino mi dice che ci ha pensato molto prima di venire qui a parlarmi, che ha consultato anche un paio di specialisti in psicologia familiare prima di decidersi a dirmi quello che mi sta per dire.

Io lo guardo senza curiosità, nell'attesa della banalità che inevitabilmente pronuncerà, sicura del fatto che qualunque specialista non è in grado di comprendere l'intimità di una donna.

Mi dice che non mi ama più, che non mi ama da tempo e che la ragazza che frequenta è solo la naturale conseguenza di quanto si era logorato tra noi da tempo. Lo fa balbettando, recitando un monologo preparato chissà quante volte davanti allo specchio del nostro bagno. Mentre parla usa un tono pomposo, quasi solenne, che teneva di certo in serbo per le grandi occasioni.

Eccola qui, vigliacco, ecco la tua grande occasione servita su un piatto d'argento, davanti ad una donna che non può nemmeno reagire. Complimenti a te e ai tuoi specialisti.

Io non reagisco, in realtà non provo niente e nemmeno se volessi farlo potrei.

Lui dice che sta per partire per Alicante con lei. Dice che gli troverà un contratto all'Università locale, mentre lei porterà avanti la sua ricerca.

A quanto pare è spagnola la troia. Non capisco perché me la prendo così, non me ne importa nulla. Forse è solo il ruolo di donna tradita che non riesco a non interpretare a dovere. Che facciano quello che vogliono, per quanto mi interessa.

Costantino sembra aspettarsi una reazione che non c'è. Pare sorpreso,

Mi guarda a lungo, senza dire niente, prima di distogliere lo sguardo dal mio viso massacrato e posarlo sullo spettacolo ancora più penoso che la coinquilina più vecchia della stanza offre nel letto di fronte. Forse non osa, o non sa. Poi mi riguarda. Stavolta mi osserva e lo fa con un'espressione diversa, più limpida. Mi scruta con compassione, la cosa che so di odiare ancora di più dell'odio. Quando mi ritorna quella sensazione, quando mi colpisce in pieno petto quel sentimento di pena misto a schifo, mi si bagnano gli occhi, ed una lacrima inizia a farsi strada sulla tempia, poi verso i capelli, andando a riscaldare il lobo dell'orecchio, ovattando ogni suono ed ogni emozione.

Non so chi sia, non sono certa che mi stia dicendo la verità, ma sono sicura che non avrei mai e poi mai permesso a nessuno di confondere l'amore con la compassione. L'uno vede il tempo come cibo da divorare, l'altra lo evita, come se non potesse fare altro che restare a dieta. Ed io non ero così sicura di avere fame.

Io sono inebetita, lui se ne accorge bene. Si alza, ripone la sedia con cura, come qualcuno che non ritorna, e io gliene sono grata. Anzi, ringrazio Dio di non ricordare più nulla, anche perché non saprei se provare schifo per quell'uomo o rabbia per la mia natura. Mentre si avvicina alla porta camminando all'indietro mi sento come la spettatrice inconsapevole di un disastro, come quando per televisione ti fanno vedere le immagini di un terremoto in Asia con migliaia di morti: ti dispiace ma poi cambi canale e dieci secondi dopo ti diverti a spiare un cretino che rutta in un reality show.

Ecco, io mi sento proprio così. E spero di non riacquistare mai più la memoria. Ora lo so. Quell'uomo non merita nessuna lacrima, nemmeno quella di indifferenza che mi è scesa, tradendo la mia dignità proprio sul più bello.

Non avrei voluto mi vedesse così, potrebbe pensare che piango per lui. Ma non posso controllare nulla, figuriamoci le lacrime.

Quando apre la porta per andarsene vedo tra lo stipite e l'uscio una ragazza bionda che lo attende con le braccia conserte e lo sguardo preoccupato.

Sono sempre bionde le troie, chissà perché.

E' lei, lo ha accompagnato. La riconosco, conosco il suo viso. E' il mio primo ricordo. Sì, è lei, è la spagnola. I suoi occhi si appoggiano sui miei. Io non ho cattiveria o rancore. Forse da qui, come uno spettatore straniero, riesco a distinguere ciò che non avrei mai capito se lo avessi recitato da protagonista protestata.

Comprendo, ecco tutto.

Capisco la situazione. E ho soltanto compassione per lei, per quell'uomo, per le loro solitudini che si sommano e non daranno mai come risultato uno.

Uno più uno uguale uno.

No, mi spiace per te, non sarà mai così, Manola, Amalia, Estrella o come diavolo ti chiami.

Per te uno più uno darà sempre due.

Ma credo che lei lo sappia, perché mantiene una dolcezza nello sguardo che non le è consona. Non è rivolta a me in quanto donna ferita o deturpata. No, è una dolcezza che sfoggia per sé stessa, con una timida noncuranza e la civetteria di una donna che crede di avere vinto ma che non sa a quale prezzo.

Lo intuisce soltanto, e questo basta.

Quando la porta si chiude vedo anche l'angolo della sua bocca contrarsi leggermente, in un piccolo sorriso andaluso, che mi fa sentire meno male. Questo sì che è per me.

Buon viaggio Manola, Amalia, Estrella o come diavolo ti chiami.

E buon viaggio anche a te, marito che non conosco.

Adesso sono sola, finalmente sola, io e la mia metà di dolore. E' ora di pensare a me stessa, alla mia vita e alla mia memoria.

Sto cominciando a ricordare qualcosa, mi gira per la testa il nome di Edward Elgar che ancora non ricollego a nessuno ma che mi fa tanto sognare. Tra poco scoprirò chi è, ne sono sicura.

Giro la testa verso la vicina e finalmente la vedo.

Assomiglia a mia madre.

Per quanto ne so o mi ricordo potrebbe benissimo essere lei.

Apri soltanto un occhio e mi guarda, come se si sentisse osservata.

Le sorrido e ritorna a riposare, sempre immobile.

Mi piace il suo orologio d'oro.

Qualcosa sta cambiando.

Ho come la sensazione che avere azzerato tutto possa darmi una mano nella vita che mi aspetta. Ma questa sensazione dura così poco che non riesco nemmeno a ricordarmela.

Chissà com'era il viso di Sabrina, quali sono le ultime parole che ha detto, cosa desiderava per sé stessa e le persone che amava.

Chissà se ho mai amato Costantino, se avevo un amante che magari non può nemmeno venire a trovarmi all'ospedale.

Chissà se volevamo dei figli, se non sono venuti per la carriera oppure perché non potevamo averli.

È brutto avere soltanto domande.

Ci sono tante cose che non so e che non oso pensare.

Intanto trascorrono i minuti, e la madre della dirimpettaia solleva l'avvolgibile ma fuori il cielo è ancora nuvoloso.

Io chiudo gli occhi, non sapendo se sperare di riaprirli.
Tanto domani il cielo, probabilmente, sarà ancora coperto.